

Corso di Formazione Missionaria 2026

LA RIVOLUZIONE MONDIALE

Mappe, poteri, missione oggi: come orientarsi nel caos globale

Sintesi dell'incontro con Giuseppe De Ruvo (Limes)

L'AMERICA IN CRISI

7 febbraio 2026

Nell'introduzione di questa mattina, p. Giulio Albanese ha richiamato la visione del secondo capitolo del profeta Isaia su regno di Giuda e di Gerusalemme. Una visione che mostra l'azzardo dell'utopia, ma che al tempo stesso, ad una lettura secolarizzata, può apparire come il progetto di una egemonia. La visione comincia con un riferimento "alla fine dei giorni", che è ciò che l'egemonia proclama, cioè la fine della storia: non c'è un domani, ma rimane solo il proprio eterno presente. Al monte dell'egemone, che si erge al di sopra di tutti, vanno tutti i popoli, non perché gli venga imposto, ma perché l'egemonia è esattamente l'influenza che fa fare agli altri ciò che si vuole, di loro iniziativa, in quanto credono che sia per il loro bene, per il loro interesse. Così vanno all'egemone perché gli indichi le sue vie e possano camminare sui suoi sentieri. Con l'uso della forza, l'egemone elimina la guerra, portando la pax romana, perché la guerra è resistenza, sfida all'egemonia. L'egemone è arbitro tra gli altri popoli e impone la propria legge.

Il declino del sogno americano

Questa sovrapposizione di significati è interessante quando analizziamo la traiettoria storica degli Stati Uniti, caratterizzata in passato da un senso di missione: portare la libertà, la democrazia, il modo di vivere americano al mondo, destinata a realizzare un obiettivo che nessuno avrebbe rifiutato, perché attratto. Negli anni '90, con la fine della guerra fredda ed il dissolvimento dell'Unione Sovietica, Francis Fukuyama aveva parlato di fine della storia, dipingendo il mondo come una carovana, che sarebbe sì dovuta passare attraverso in deserto ed altre asperità, ma prima o poi tutti si sarebbero allineati agli USA. Traspare qui quel tratto fideistico del sogno americano. Ma questo sogno, oggi, è finito. Non che gli USA non vogliano più essere un impero, ma i propri interessi non sono più globali, perché ci si è resi conto che non è possibile convertire tutti allo stile di vita americano. Hanno perso, pertanto, quel carattere "missionario" universalista e hanno ripiegato sugli interessi materiali.

Si tratta di una crisi duplice: da un lato l'abbandono di un ruolo storico, missionario, di redimere il mondo. Il mondo, infatti, rifiuta di essere "rifatto" e questa consapevolezza ha messo in crisi, dall'altro lato, il senso di identità americano, che aveva il suo collante nel destino manifesto del proprio ruolo egemone nel mondo. Egemonia mantenuta a lungo con il controllo delle rotte marittime, degli stretti e rotte strategiche nei mari. Il tutto presidiato dalle flotte militari con precisi quadranti che coprono tutto il globo. La globalizzazione economica e culturale è stata resa possibile da questa struttura di gestione del potere globale.

Tuttavia, gli Stati Uniti non sono più in grado di mantenere questo controllo, per varie ragioni. Anzitutto, gestire tutto questo è molto costoso, a partire dal mantenimento dell'apparato militare navale su scala globale. In secondo luogo, la globalizzazione ha portato alla delocalizzazione, funzionale non solo per abbattere il costo del lavoro. Infatti, aprendo industrie nei Paesi in via di sviluppo, si pensava di poterli legare a sé. Come quando alla

fine del 2001 la Cina è entrata nell'organizzazione mondiale del commercio, l'occidente pensava che questo avrebbe portato alla crescita di una classe media che avrebbe indirizzato il proprio Paese nell'orbita dell'occidente e delle democrazie liberali. Abbiamo poi visto che in realtà questo non è successo. Invece, la delocalizzazione è stata un boomerang per gli Stati Uniti, portando ad una deindustrializzazione che ha fatto comprensibilmente sorgere grossi problemi socio-economici e tensioni interne.

La grande crisi che ha colpito i lavoratori industriali ha contribuito significativamente alla fine dell'idea di esportare il sogno americano. È proprio dalla classe lavorativa che vengono i militari che venivano mandati nel mondo per esportare democrazia, benessere, libertà e liberismo. Il *midwest*, che era la colonna vertebrale dell'industria del Paese, è oggi tra le zone del Paese che si sono maggiormente impoverite e che sperimentano grandi disagi socioeconomici. Ad esempio, è in quegli Stati che ci sono i più alti numeri di morti per fentanyl. È il declino del sogno americano e dei suoi interpreti più convinti.

La crisi di identità

Ci si può domandare come mai tutto questo non si trasformi in lotta di classe. È una realtà molto complessa, ma la chiave sembra essere nella polarizzazione di vere e proprie faglie identitarie che dividono la popolazione. Il grande conflitto interno, oggi, è soprattutto su cosa significhi essere "americani". È come se, di fronte al fallimento della globalizzazione, ci si chiedesse cosa significhi allora essere americani. Ci sono molte risposte diverse a questa domanda e ciascuna nega legittimità alle altre. Nella percezione comune, il nemico non è la Russia, la Cina o l'Iran, ma il vicino di casa, perché l'altro, con un'idea diversa, viene percepito come una minaccia per la propria esistenza e la propria idea di America. È interessante notare, ad esempio, come la polarizzazione politica si rifletta sui matrimoni: solo il 6% di questi avviene tra coniugi con un orientamento politico diverso.

Venuto meno il collante del sogno americano condiviso, rimane la lotta sull'identità, su cosa significhi essere americani. Soprattutto le nuove generazioni non vedono più gli USA come il più grande Paese al mondo, per potenza e missione universale. Ma è tutta la società americana disillusa con i valori tradizionali, come il patriottismo, il senso religioso, l'impegno nella comunità, il senso del ruolo speciale degli USA nella storia e così via. L'adesione a questi valori è passata da sopra il 60% della popolazione ad attorno al 40%. Percentuale che scende gradualmente di generazione di generazione, fino a livelli molto bassi tra i giovanissimi. Si restringono le amicizie, gli americani sono sempre più soli. Ciò che sembra contare sempre di più, invece, sono i soldi: fatto da mettere in relazione anche al grande indebitamento generalizzato, con il bisogno di ripagare i debiti fatti.

Il ripiegamento dell'America

Ma quanto accade ai singoli, sembra il riflesso di una postura di ripiegamento dell'America su se stessa. Il tentativo di ritagliarsi una sfera di influenza esclusiva – l'emisfero occidentale, che comprende la Groenlandia – per evitare un'esplosione interna.

Trump ha preso atto del sentimento di stanchezza degli americani e della crisi. La politica estera americana oggi va vista in funzione della politica interna, con la necessità di una re-industrializzazione per non scoppiare internamente. Il recente licenziamento di 300 giornalisti all'estero del Washington Post riflette un piano di rifocalizzazione verso l'interno degli USA, cioè la scelta di coprire il fronte interno. Tuttavia, questa rinuncia a farsi garante dell'ordine mondiale legittima altri Paesi a farsi la propria sfera di influenza.

Il clima culturale è sempre più teso e polarizzato. Ciò che è messo in gioco è lo stile di vita americano come cardine dell'identità del Paese. Storicamente, l'identità degli USA è sempre stata come coloro che facevano le cose in un certo modo. Si tratta infatti di un popolo fatto di origini diverse, con grandi differenze culturali al proprio interno. Lo stile di vita americano

ha sempre avuto una grande capacità di assimilazione. Ma dagli anni '70 vari gruppi marginali hanno cominciato a fare *identity politics*, cioè a rivendicare un'identità diversa, come gli afro-americani, gli ispano-americano, i nativi-americani, definendosi su base etnica, o di orientamento sessuale, e così via. Finché ad un certo punto questa politica dell'identità viene assunta anche dal ceppo dominante della popolazione, che si definisce "americano" senza trattini, con i quali l'americano sparisce, lasciando posto alla differenziazione che pretende di essere l'America. Nell'impossibilità di una sintesi, ecco che arriva qualcuno che vuole definire che cos'è l'identità americana.

La rivoluzione trumpiana

La rivoluzione di Trump è quella di voler fare una nazione, che storicamente l'America non è mai stata, in quanto non c'è una storia condivisa, sfruttando le leve del potere che offre lo Stato. Gli ideali dell'America sono sempre stati universali, non nazionali. Questo progetto si fonda su due pilastri: anzitutto, la reindustrializzazione, attraverso le tecnologie del digitale. A questo proposito, la Groenlandia è molto importante per gli USA perché ha grandi giacimenti delle materie prime necessarie per queste tecnologie, grandi quantità di acqua, e una posizione strategica per lo scudo americano dai missili russi e cinesi, oltre che per le rotte artiche che si stanno aprendo con il riscaldamento globale.

Il secondo pilastro è la creazione di un canone, cioè di parametri che definiscono l'identità americana. Ecco il perché dell'accanimento dell'ICE per rimpatriare i migranti, come coloro che non rientrano nel canone nazionale.

Lo smantellamento dello Stato

Tuttavia, nel tentativo di fare una nazione, Trump sta smantellando lo Stato. I suoi tecnovassalli, cioè gli amministratori delegati delle grandi aziende tecnologiche, sono al centro del progetto per il ruolo che possono giocare nella reindustrializzazione del Paese. Ma nel favorire e promuovere questi attori, lo Stato delega funzioni pubbliche a privati. Si tratta di un processo nuovo, una sorta di depoliticizzazione, un agire in presenza dello Stato senza passare dalla Stato. Un tipico esempio è Palantir Technologies, fondata da Peter Thiel – principale finanziatore di Trump, e Alex Karp – che produce algoritmi per la sicurezza interna. Plantir lavora per l'esercito, l'aviazione, il comando per le operazioni speciali, l'ICE, ecc. Altri esempi sono Space X, di Elon Musk, che nel 2025 ha effettuato il 51% dei lanci orbitali, soppiantando la NASA limitata al 2%; e Anduril Industries, industria privata ad alta tecnologia per la difesa. Le grandi aziende tecnologiche sono al centro del progetto di Trump per tre motivi: le competenze superiori a quelle dello Stato, la capacità di produrre un canone identitario e il ruolo di leader in settori strategici, rilanciando la manifattura. Così annualmente ricevono complessivamente 22 miliardi di dollari che vengono dai contribuenti attraverso contratti governativi. Non a caso, importanti dirigenti delle aziende tecnologiche ricoprono posizioni influenti nell'apparato statale.

Ma c'è di più. Per mantenere un certo controllo sulle grandi industrie tecnologiche, Trump non usa l'autorità pubblica, ma l'influenza informale finanziaria della sua famiglia, cioè un'influenza indipendente dallo Stato, lasciando emergere un elemento di privatizzazione. Aniché esercitare un controllo politico sul processo di delega alle Big Tech, si cerca di favorirlo per cavalcarlo. Così il potere aggira le strutture pubbliche e le istituzioni democratiche. Questo avviene attraverso la leva finanziaria di fondi di investimento – come il fondo emiratino MGX che finanzia Open AI e Oracle, grandi progetti immobiliari che alimentano il sistema con della liquidità, e la creazione di una rete di potere e influenze, come 1789 Capital, una rete che combina imprese, organi di informazione e organizzazioni politiche associate al movimento America First e guidato dal figlio di Trump, Donald Jr.